

MENO CRESCITA, MENO LAVORO DECRETO CONTRO LE IMPRESE

L'imprenditore Michele Tronconi denuncia il rischio che il provvedimento del governo blocchi il Paese
«Delocalizzazioni, così frenerebbero gli investimenti; contratti a termine, aumenterebbero soltanto il contenzioso»



LA SCHEDA

CHI È

Michele Tronconi, imprenditore, è membro del consiglio di amministrazione di Simest, la banca d'affari avviata su impulso pubblico per favorire l'internazionalizzazione delle imprese italiane, oggi controllata dalla Sace, nell'ambito del Gruppo Cassa Depositi e Prestiti. In precedenza è stato presidente di Assofondipensione, l'associazione dei fondi pensione negoziati, costituita nel 2003 da Confindustria assieme alle altre principali organizzazioni di rappresentanza delle imprese e dei lavoratori; è stato anche presidente di [Sistema Moda Italia](#), l'associazione nazionale che rappresenta la filiera tessile.

L'imprenditore Michele Tronconi, già presidente di [Sistema Moda Italia](#)

MARILENA LUALDI

Spostare tutto all'estero è un conto e va sanzionato se poi prima si sono ricevuti pure aiuti; fare investimenti oltre confine là per penetrare meglio nei mercati stranieri e aiutare così la produzione italiana, è un altro. Anzi quest'ultima è una necessità ormai conclamata per le nostre imprese: non certo un comportamento da punire.

Michele Tronconi, già presidente di [Sistema Moda Italia](#) e oggi consigliere di amministrazione di Simest (la società della Cassa depositi e prestiti che sostiene la crescita delle aziende

italiane con l'internazionalizzazione), non nasconde i timori di fronte al decreto dignità e ai suoi possibili impatti sull'economia nel nostro Paese. Ecco le ragioni che mette a fuoco.

Lei ha manifestato la preoccupazione per un punto preciso del decreto dignità, applaudito da molte piccole imprese: quella sul disincentivo alla delocalizzazione. Qual è il nodo invece?

Non si capisce a quale delocalizzazione ci si riferisca: sembra che qualsiasi investimento diretto all'estero possa essere accusato di ridurre l'occupazione nazionale e di sottrarre le risorse inizialmente investite nel-

l'azienda italiana. Invece, è un errore.

Perché?

Perché si confondono fenomeni tra loro diversi che possono dipendere dal variare delle circostanze. Come quando si va a produrre all'estero l'ultima fase di un prodotto per aggirare un dazio che altrimenti bloccherebbe le nostre esportazioni. È altresì vero che in passato abbiamo visto delocalizzazioni cattive, soprattutto nel tessile abbigliamento. Quando la Cina è entrata nel Wto (World Trade Organization), ha inondato i Paesi europei di prodotti a basso costo. Ciò ha rappresentato un forte stimolo

aspostare altrove le produzioni per poi riportare i prodotti in Europa e venderli come fossero made in Italy, cioè agli stessi prezzi delle produzioni nazionali, messe così in grave difficoltà. Le condizioni erano però diverse dalle attuali. La Cina, allora, era la fabbrica del mondo, oggi ne è il supermercato.

Poi c'è stato il reshoring, quindi con il ritorno di molte fabbriche su suolo italiano è tutto cambiato?

Più che un ritorno delle imprese, si sono ampliati e moltiplicati i mercati di consumo. Ora noi dobbiamo essere più capaci di raggiungerli, con le nostre esportazioni, ma anche con gli investimenti diretti all'estero, in funzione della tipologia produttiva. Tornando alle delocalizzazioni cattive ce ne sono state alcune anche di recente. C'è chi ha investito in Italia grazie a sovvenzioni pubbliche, o agevolazioni fiscali, poi ne sono state offerte di più generose altrove e queste imprese se ne sono andate, o hanno cercato di farlo.

Questi fenomeni vanno sanzionati, no?

Sì, ma impedendo il dumping fiscale con interventi come quelli del ministro Carlo Calenda. Così, invece, si mettono in difficoltà gli imprenditori, quindi il funzionamento dell'economia, che è nell'interesse di tutti.

Oltretutto, nell'ultima campagna elettorale si è parlato pochissimo di industria, di impresa...

Potrei banalizzare dicendo che il tema non solleticava la pancia degli elettori, ma è normale che un confronto elettorale si concentri sugli obiettivi, più che sui mezzi per raggiungerli. Si parla di crescita economica, ma si tace sul fatto che per ottenerla servono le imprese. Poi, però, si devono fare i conti con la realtà. Una cosa che sembra ostacolata dall'evidente prolungamento della campagna elettorale. Nel frattempo, non si può penalizzare l'industria con disposizioni poco chiare, senza confronto e senza

una visione organica di lungo periodo. Oltretutto, il decreto-legge è un provvedimento d'urgenza del governo. Che dovrebbe intervenire per motivi d'urgenza ... Ci viene detto, invece, che è per mantenere a un impegno preso con gli elettori. Dimenticando che un ministro della Repubblica, così come ogni parlamentare, dovrebbe badare al bene dell'intera nazione, non solo di chi lo ha votato.

Qual è l'impatto, l'effetto che si provocherà secondo lei nel nostro Paese a questo punto?

Così com'è questo provvedimento frenerà gli investimenti e l'internazionalizzazione delle nostre imprese. Sul Sole 24Ore sono intervenuto come consigliere di Simest, una società costituita per legge nel 1991 e che ora fa parte del gruppo Cdp, anche se con il 23% di altri soci, tra cui Confindustria, di cui sono espressione. Essa ha tuttora lo scopo di aiutare le piccole e medie imprese italiane ad internazionalizzarsi. Andare all'estero comporta maggiori rischi e non sempre si ha la dotazione finanziaria sufficiente per farlo. Ancora oggi, purtroppo, le statistiche rilevano come pur essendo noi la seconda nazione manifatturiera d'Europa restiamo il fanalino di coda per gli investimenti diretti all'estero. Meno della metà della media europea. Adesso potremmo fare un ulteriore passo indietro.

Il mondo delle imprese ha espresso timori per la stretta sui contratti a termine. Che cosa accadrà da questo punto di vista, secondo lei?

Temo che molte aziende non stabilizzeranno quelli in essere. Faranno più rotazione di addetti a termine. Assurdo, poi, che si reintroducano le causali allo scopo precipuo di alimentare il contenzioso giuslavoristico. Inevitabilmente, infatti, saranno molti i lavoratori non confermati che andranno da un giudice a sostenere il mancato rispetto della causale, sperando in una reintegra a tempo indetermina-

to.

Non si crea più occupazione in questo modo, nelle imprese italiane,

come appare la finalità dichiarata dall'esecutivo?

Di certo si faranno lavorare di più gli avvocati. Non ci si rende conto che la permanente volatilità dei mercati obbliga alla prudenza. Non avendo un orizzonte sicuro, molte piccole e medie imprese mantengono un organico fisso tarato sui picchi negativi. Si assume a termine per far fronte alla maggiore domanda, sperando che abbia carattere strutturale, ma temendo che possa trattarsi solo di una fase transitoria. Senza dimenticare che essi incidono solo del 15% dell'occupazione totale, come avviene in media anche negli altri Paesi europei, e che attraverso questi contratti molti over 50 hanno trovato nuove opportunità lavorative.

Non si può creare lavoro per decreto, è quello che si ripete...

Esatto. Che fosse a termine o no l'occupazione fino a pochi mesi fa stava aumentando; ora si impongono condizioni più stringenti, pensando di correggere i difetti emersi nei settori nuovi, soprattutto nel mondo dei servizi. Ciò determina, però, vincoli ulteriori a gran parte dell'industria manifatturiera che, peraltro, vanta una forte tradizione di contrattazione collettiva. Quello che temo, a questo punto, è che possa montare una pericolosa spirale depressiva innescata da fattori esterni, come la guerra commerciale voluta da Trump, o il rialzo del prezzo del petrolio, ma che viene pericolosamente alimentata da fattori interni; gli stessi che hanno già fatto salire di cento punti lo spread e che ora, con questo decreto-legge, disincentiveranno gli investimenti produttivi e la crescita occupazionale. Per inciso, il rialzo dello spread non vuol dire soltanto più spesa per interessi a carico del bilancio pubblico, ma anche meno credito alle imprese e alle famiglie.

Si prefigura uno scenario così pesante per il nostro Paese?

Mi attengo al principio di precauzione: se una cosa può far male, meglio evitarla. Siccome possiamo far poco sul fronte esterno, dobbiamo essere più accorti su quello interno, evitando di propinare medicine che sono peggiori dei mali da curare. Per questo spero in una profonda revisione del decreto-legge in fase di conversione. Ricordando che un Paese che non valorizza l'attività di impresa, ma addirittura la ostacola, di fatto penalizza il lavoro e il benessere generale.

